

“IL PIANISTA” NEL GHETTO DI VARSAVIA

di SERENA D'ARBELA

Nel nuovo film di Roman Polanski, *Il pianista* che ha conquistato la Palma d'oro all'ultimo festival di Cannes, il tema della persecuzione antisemita culminata nello sterminio s'intreccia a quello dell'istinto di sopravvivenza e al ruolo prodigioso dell'arte (in questo caso la musica) portatrice di elevazione delle coscienze e di dialogo. Steven Spielberg anni prima aveva proposto a Polanski di girare *Schindler's List*, ma per Roman non era ancora giunto il momento di fare i conti con una materia così tragica e coinvolgente. Ora il film che aveva dentro da anni è sugli schermi. È tratto dal libro omonimo di Wladislaw Szpilman superstita della Shoah e musicista e dalle sensazioni del regista tenute in serbo nella tasca più profonda della memoria. I ricordi d'infanzia della Varsavia bombardata, del ghetto di Cracovia e la fortunosa liberazione dall'inferno grazie al padre che, arrestato, gli ordina di fuggire. Nella vicenda di Wladek, drammatica e rocambolesca, il regista fa confluire una parte di sé, il motivo della fuga e soprattutto la

tensione vitale che lo guida. Nasce così intorno alla figura del protagonista questo affresco color cenere sull'invasione tedesca del settembre 1939, sulla graduale segregazione degli ebrei, marchiati dalle stelle gialle e privati dei loro averi, esclusi dai locali e dalle strade del centro, discriminati, ridotti alla fame, rinchiusi nel ghetto, spremuti dai trafficanti, malmenati dai nazisti e dai loro complici, delatori polacchi, ed anche ebrei miserabili, arruolati come guardie. È la fase di sofferenze che precede l'avvio ai treni della morte. Il film mostra il quadro tragico e multiforme delle diverse reazioni dei perseguitati, il terrore pietrificato, l'umiliazione, la rassegnazione, da un lato, la meschinità del “si salvi chi può” dall'altro. L'egoismo, il collaborazionismo, i sordidi commerci e ancora il coraggio degli irriducibili. Polansky sa narrare con maestria la condizione dell'uomo umiliato, mostrando con un ritmo quasi da incubo notturno le masse attonite radunate a forza e in attesa di eventi peggiori, la mendicizia, la disperazione di un popolo precipita-

to in un abisso inatteso, quasi schiacciato dal fato, l'affaccendarsi per racimolare due soldi, la follia delle menti che non reggono, le esecuzioni sommarie dei nazisti sui marciapiedi. E gli altri, i polacchi indifferenti, il mai sopito spirito dei pogrom così ben descritto da Massimo Gorki, nutrito di malvagità e di ignoranza. Vediamo ebrei furbi e vigliacchi, accanto ai deboli ed inerme. Vediamo anche i combattivi pronti a reagire contro il nemico preponderante, gli eroi dell'insurrezione che moriranno combattendo nelle case del ghetto o cercando scampo nelle fogne. Non c'è retorica né riduzione in queste sequenze, ma un paesaggio umano che scorre tra molto male e poco bene, tra il fango, la sporcizia e il sangue. Il colore delle scene non è solo rappresentativo di un ritorno indietro nel tempo, ma funzionale, nel suggerire la distruzione delle cose e della persona al suo interno. Il color terreo della dignità perduta di cui parla Primo Levi, il grigiore degli stracci, delle valigie, della mobilia vecchia, dei volti della gente che ha fame e paura e poi delle macerie e degli incendi. Il grigiore che ci ricorda quelle tre grandi vetrine di Auschwitz rimaste a memoria e testimonianza per i posteri, dove appaiono cumuli di oggetti di famiglia, stracci, vestiario, cianfrusaglie, bagagli, protesi, capelli ammonticchiati, rapinati agli ebrei. L'atmosfera del ghetto di Varsavia tra le rovine, ove si aggira alla fine il pianista braccato. Polansky ha ricostruito il luogo desolato con equivalenza figurativa in una ex base militare sovietica nei dintorni di Berlino.

Adrien Brody offre un volto sensibile all'identità del pianista interpretandone i connotati psicologici con misura e dignità calandosi nel ruolo di un singolo che rispecchia il dramma di un popolo, ma addi-



Adrien Brody, il protagonista del film.

tandone anche la forza individuale. Il personaggio evolve e si costruisce grazie a un'intima collaborazione fra attore e regista. È quest'ultimo la sua fonte profonda e decisiva.

Wladislaw è introverso, un artista chiuso nella sua musica, proprio come lo vediamo all'inizio, in una saletta di Radio Varsavia, tutto preso dall'esecuzione di un brano di Chopin al punto di sfidare le bombe e le truppe tedesche. Un uomo dolce, non battagliero che i nuovi eventi colgono ancora incredulo. Dovrà assistere al decadimento della sua famiglia colta e benestante, caduta in miseria. Per essa non esiterà a piegarsi, a suonare in un sordido locale per collaborazionisti e borsari neri. Poi, nelle squadre di lavoro intorno al muro del ghetto, incontra i resistenti e impara a nascondere e consegnare armi per l'insurrezione. Un guardiano, al servizio dei tedeschi, suo ex compagno di scuola lo salva all'ultimo momento dalla deportazione nei lager mentre il padre cade dinanzi ai suoi occhi brutalmente assassinato e la madre, la sorella e il fratello scompaiono nei vagoni, sospinti come bestie. Cercherà aiuto tra gli uomini della Resistenza polacca, che gli offriranno nascondigli temporanei, poi resterà solo. La sua resistenza personale confina col destino e sembra in contrasto con la mansuetudine apparente, con cui affronta i continui ostacoli della condizione di fuggitivo. C'è in lui un impulso artistico che mai lo abbandona. In una sequenza illuminante, mentre si nasconde in un appartamento, dove non deve dare segno di vita, a un tratto finge o immagina di suonare il pianoforte. Lo spettatore ha un brivido, poi tira un sospiro di sollievo. Non è vero. Wladek sarà alle prese con la tastiera più tardi in una scena molto intensa, da-



Il regista Roman Polanski.

vanti a un capitano della Wehrmacht (Thomas Kretschmann), in una casa, ai margini del ghetto distrutto. Il militare, amante della musica, lo ha scoperto per caso mentre, ridotto a un lacerato fantasma a caccia di qualcosa da mangiare, sta tentando di aprire un barattolo di cetrioli. Per salvarsi deve dimostrargli di essere veramente un pianista. Così le sue mani tremanti si mettono in moto sui tasti del pianoforte e i due personaggi divi-

si dalla guerra s'incontrano attraverso le note di un Notturmo di Chopin. Note delicate e potenti, sequenza tra le più incisive del film. È come se l'arte facesse giustizia riportando l'uomo al suo meglio, scavando un sentiero di ragione, di pietà, nella mente del nemico. La trasformazione che si disegna sul volto assorto dell'ufficiale tedesco spezza l'angoscia trasmessa per tutto il film, offre un elemento alternativo, una speranza. È l'auspicio a non disperare dell'«animale intelligente» pur capace di tante iniquità.

Il film penetra dunque in noi anche come messaggio universale ed emblematico. Sfilata di vittime ed aguzzini, ma anche intreccio complesso di bene e di male. In mezzo all'efferatezza, (non possiamo scordare quanti artisti sono scomparsi insieme agli altri nelle camere a gas) ecco sorgere solidarietà improvvisate, contraddittorie respinscienze. Nello stesso tempo la lezione del passato centrata sulla crudeltà si proietta nel presente, si carica di attualità, ci ricorda che la violenza recidiva continua ad infierire nel mondo, a minacciarne il futuro, malgrado le promesse di ogni dopoguerra: "Mai più!". ■



Una scena de "Il pianista".